

**SOCIETÀ PLURALE**  
**PROBLEMI D'INSERIMENTO**

Si sente integrato il 60% degli immigrati di seconda generazione: il dato in un'indagine della Fondazione Agnelli condotta su 900 persone a Torino

# Giovani stranieri, quasi italiani

di **Francesco Antonioli**

**A**pprossimazione. È questa la categoria culturale con cui la nostra società plurale deve imparare a misurarsi. Significa capacità sia di adeguarsi ai contesti diversi dal proprio sia di mantenere legami affettivi ed espressivi con la propria comunità di riferimento. Facile a dirsi in tema d'immigrazione, quando è forte l'emotività che filtra dalla cronaca (per i recenti episodi della Chi-

**QUALI MODELLI**

Non ci sono in Europa esperienze positive da seguire: importante lavorare su meritocrazia e rispetto delle regole

natown milanese, ad esempio) o dal dibattito intellettuale (lo studioso Daniel Pipes ha da poco riacceso l'ansia sullo scontro tra civiltà parlando di "islamizzazione dell'Europa"). Eppure, è l'unica strada. È questo il segnale forte lanciato ieri a Torino, dove la Fondazione Giovanni Agnelli ha presentato la sua ultima ricerca, non a caso intitolata «Approssimandosi. Vita e città dei giovani di seconda generazione a Torino».

I numerosi spunti — a confermare la vocazione mai sopita di Torino "città laboratorio" — sono utili per comprendere ciò che sta accadendo nelle grandi città del Nord. Lo studio, infatti, che presto diventerà un volume e anche una mostra fotografica con gli scatti di Ilaria Turba, è nata nell'ambito del programma «Persona e generazioni, sviluppo». Sono stati

coinvolti oltre 900 giovani immigrati o di origine straniera tra i 12 e i 21 anni (su circa 7.600 presenti sul territorio in questa fascia di età). Il lavoro è stato coordinato da un pool di esperti dell'Agenzia Codici (Daniele Cologna) e Synergia di Milano. Per la Fondazione Agnelli hanno partecipato Stefano Molina e lo stesso direttore, Marco Demarie. Che osserva: «Sono perplesso quando si parla di contaminazioni tra culture; le diversità esistono e vanno tradotte». I politici — incalza — «dovrebbero aggiornare il concetto d'integrazione: è una proprietà della società, non degli individui. Non sono gli individui a integrarsi nel proprio contesto, ma è il contesto che può rivelarsi più o meno integrato in ragione della capacità di approssimazione delle persone».

L'età dei giovani, all'approdo in Italia, è determinante — spiegano i ricercatori — nell'orientare, in linea di tendenza, le traiettorie e i percorsi di inserimento. «Ti senti italiano?», è stato domandato. Rispondono di sì il 12% degli immigrati adolescenti (arrivati cioè nel nostro Paese fra i 13 e i 17 anni), quasi il 60% dei ragazzi di seconda generazione in senso stretto (nati, cioè, da noi) e oltre il 50% di quelli giunti nei primi cinque anni di vita. L'età di arrivo conta anche nella capacità di stringere amicizia con i coetanei italiani: il 62% dei giovani di seconda generazione dice di farlo facilmente; il 70% di chi è giunto adolescente, invece, no. I cinesi, tra tutti, sono quelli più in difficoltà.

La ricerca evidenzia poi potenziali conflitti tra figli e genitori e "differenze di genere" marcate, che non necessariamente derivano dall'appartenenza religiosa. «Spesso sono le donne — spiegano Molina e Cologna — a rappresentare i punti di vista più moderni sullo studio, il lavoro e

la famiglia». Per quasi il 70% dei ragazzi (cinesi e romeni, soprattutto) è la famiglia l'ambito principale di realizzazione della donna; le ragazze si dividono a me-

tà tra famiglia e lavoro, privilegiando, più dei maschi, il proseguimento degli studi. Una definizione determinante riguarda la cosiddetta "generazione 1,5", quella cioè dei giovani stranieri immigrati tra i 6 e i 12 anni (è "1,75" tra 0 e 5 e "1,25" tra 13 e 17). Ebbene, è proprio su quest'ultima che occorre puntare: «Sono stati scolarizzati sia in patria sia in Italia — proseguono Molina e Cologna — possono giocare un ruolo fondamentale: la loro poliglossia, la conseguente capacità di codici espressivi plurimi, può tradursi in un importante ruolo di "mediazione naturale"».

Esiste un modello europeo migliore di altri in tema d'integrazione? «Tutte le ricette, in qualche modo, sono state fallimentari — risponde il direttore della Fondazione Agnelli —: dalla Gran Bretagna ai Paesi Bassi alla Francia, sia pure con scelte differenti. Lo sconquasso italiano? Né un bene né un male. Ora, però, non si debbono raggiungere i limiti di guardia. Quali sono i diritti? Quali sono i doveri?». Più che nuove leggi, conclude De Marie, «dovremmo adoperarci tutti per migliorare la società italiana, abolendo steccati corporativi, garantendo un'oggettiva meritocrazia che prescindano dagli stereotipi e dalle appartenenze. Non ugualitarismo, dunque, ma una bussola per assicurare un futuro a tutti i giovani».

f.antonioli@ilssole24ore.com

**www.fondazione-agnelli.it**

Sul sito della Fondazione Agnelli sono scaricabili tutti gli studi sul tema della seconda generazione degli immigrati in Italia e in Europa dal 2003 a oggi

**ILLO STUDIO****900****Giovani immigrati**

Il campione di ragazzi immigrati o di origine straniera — in età compresa fra i 12 e i 21 anni — preso in esame dalla Fondazione Agnelli per la ricerca «Approssimandosi. Vita e città dei giovani di seconda generazione a Torino» è di 900 giovani sui circa 7.600 di quell'età presenti nel capoluogo piemontese.

**60%****«Mi sento italiano»**

Circa il 60% dei ragazzi di seconda generazione (nati cioè in Italia) e oltre il 50% di quelli giunti nei primi cinque anni di vita «si sente italiano». Risponde così, invece, soltanto il 12% degli immigrati in età adolescenziale (arrivati nel nostro Paese quando avevano tra i 13 e i 17 anni).

